



Qui accanto e in basso, due immagini di vita familiare: quella della famiglia è una delle istituzioni maggiormente discusse in questi anni

CULTURA

Beni culturali: il ministero premia i traduttori

Il ministero per i Beni Culturali ha assegnato i premi nazionali 1991 per la traduzione. Quattro premi di 25 milioni di lire sono stati attribuiti a Alhwalia traduttore di testi

italiani in India; a Carlo Carona, traduttore di testi greci e latini; a Costa e Nolan, casa editrice di Genova; a Lumen, casa editrice di Barcellona, divulgatrice della cultura italiana. I quattro premi speciali di 5 milioni di lire sono andati ad Andrea Casalegno, traduttore di Goethe; a Ginette Ferry, traduttrice di Goldoni in Francia; alla rivista «Le sciences», per la divulgazione scientifica di testi della «Scientific american»; e a Tian Dewang, italianista cinese, traduttore di Dante.

Siamo davvero alla crisi di questo istituto? Si sta ormai sfaldando? Un'inchiesta su come ne è mutato radicalmente il ruolo sul cambiamento dei rapporti di coppia e di quelli con i figli. Una quasi-rivoluzione negli ultimi decenni. Raffronti Usa-Italia

Il ciclone in famiglia

No, non siamo prossimi alla morte della famiglia, teorizzata vent'anni fa da Cooper, ma un vero e proprio ciclone sta investendo questo istituto. Cambiamenti di tutti i tipi: nel rapporto uomo-donna, in quelli con i figli. E poi c'è l'aumento delle separazioni e delle coppie di seconda generazione. L'opinione di quattro studiosi su questa rivoluzione di famiglia made in Italy. Individualismo di massa?

BRUNO GRAVAGNUOLO

Vi ricordate di Cooper? Ma sì, lo psichiatra inglese antistituzionale, quello che teorizzava la fine dell'autorità parentale per la buona salute della mente. Sentite quel che scriveva vent'anni fa: «Non ha senso parlare della morte di Dio e della morte dell'uomo, sinché non siamo in grado di concepire la morte della famiglia, quel sistema che come suo dovere sociale filtra oscuramente la maggior parte delle nostre esperienze e toglie quindi alle nostre azioni ogni generosità e genuina spontaneità» (da *La morte della famiglia*, Einaudi, 1972). Bene, da una sponda opposta, nel 1974, Talcott Parsons, il «principe» dei sociologi Usa, gli rispondeva più o meno in questi termini: la famiglia non può perdere di centralità perché ad essa sono affidate, nella società industriale, due compiti essenziali, vale a dire l'educazione primaria e la stabilizzazione della personalità degli individui. Parsons in verità non sottovalutava affatto i costi del legame familiare odierno denunciati da Cooper, ma li considerava il minore dei mali possibili rispetto ai vincoli arcaici della famiglia contadina e alle angosce potenziali che insidiano il soggetto moderno.

Oggi, due decenni dopo questa discussione a distanza, siamo ormai alle prese con un fatto nuovo. Demografi e sociologi, negli anni scorsi, hanno infatti evocato a più riprese la «crisi zero» in Occidente, o meglio una forte contrazione delle nascite, con punte incuanti nei diversi paesi: in Europa innanzitutto e in particolare in Italia (mentre nel terzo mondo è già esplosa da tempo la «bomba demografica»). Gli ultimi dati sono i seguenti: dopo regno Unito, Francia e Germania, (tasso di natalità rispet-

tivamente dell'1,81%, 1,81%, 1,39%), il quoziente italiano dei nati per donna è oggi quello più basso: 1,29. Se le cose continuano così, ha detto il prof. Antonio Golini, nel render noti i risultati di un'indagine Cnr rimborsati sui media, «la percentuale scenderà a 1,27». All'indomani dell'allarme lanciato da Golini, Giuseppe De Rita, l'inventore del Censis, scrive un'interessante articolo sul *Corriere della sera* (28/2/1992). La tesi di fondo è che l'individualismo di massa in Italia, la tensione diffusa alla scoperta della «soggettività», ha modificato etica, ruoli e stili di vita, travolgendo la natalità. Per accedere alla autorealizzazione del sé o al «post-moderno», gli individui hanno finito insomma col sacrificare paternità e la maternità. Di fronte poi ad uomini più rigidi nell'accettare faticose condivisioni fuori dai vecchi schemi, e ad una società più avara di servizi, le donne hanno «ripiegato», privilegiando la dimensione individuale e professionale. Lapidaria la conclusione dell'articolo: «Non siamo cresciuti insieme, uomini e donne, e non solo sul piano demografico».

Ha avuto dunque ragione Cooper nel decretare l'eclissi della coppia coniugale con tutto quel che ne deriva? Qualcuno potrebbe pensare di sì, considerando anche l'aumento di separazioni e divorzi in Italia e Spagna (paese cattolissimo che ci precede appena nella graduatoria dei meno fecondi). Ma le cose sono più complicate, almeno in Italia. In fondo siamo ancora molto lontani, per esempio, dagli Usa dove la metà dei matrimoni sono già seconde nozze (da noi non più del 5% del totale). Tanto per cominciare allora siamo andati a parlarne proprio con



De Rita, per approfondire la sua diagnosi e magari per ricavarne una prognosi. «Nei decenni trascorsi», dice, «l'identità dei singoli nasceva dall'adesione a modelli consolidati. Oggi ciascuno tende a diversificare le sue corde interiori, a progettare l'esterno partendo da sé. Il che rischia di essere molto più faticoso oltre che più dinamico. Soprattutto se il contesto sociale è inadeguato». Già, il «contesto sociale», ben più che un'innocua astrazione in questo caso. In Italia è una dura corsa ad ostacoli: Welfare più povero, carenza di consulenti e scuole materne, cancellazione in tante città d'Italia del tempo pieno alle elementari. Anche «programmare» i bambini - continua De Rita - «diviene estremamente faticoso: i figli devono essere creativi, andare in palestra, impar-

re l'inglese, suonare il piano, fare i compiti, mentre i genitori in città sono smarriti, stressati. In America almeno c'è la possibilità di detrarre certe spese dalle tasse, e poi nella grande provincia Usa ci sono le solidarietà corte. Ci si accorda di volta in volta sugli orari e sulle prestazioni fornite dalle agenzie educative. Tutto è più flessibile. E la prognosi? Per De Rita è duplice: «Andremo verso un continuo conflitto tra «soggettività alte» dentro la coppia, verso l'instabilità permanente. Oppure ci sarà un ritorno ai soggetti intermedi, alle chiese, alle piccole comunità territoriali, alle associazioni politiche e non». Ma la Chiesa cattolica, per ora, non risulta spazzata da questo ciclone? «Stavolta», risponde, «è un'essenziale funzione di contrappeso. Continua, nonostante tutto ad indicare la norma, il

trascendente, quel che da senso all'andare ogni mattina. Più il sociale si secolarizza, più il cristianesimo teologico valorizzato dai vescovi può divenire attuale». Tolleranza modernista e «profetismo» quindi in quest'analisi, che parrebbe voler conciliare dimensioni in contrasto, specie se pensiamo al perdurante atteggiamento della gerarchia cattolica verso le coppie di fatto, il divorzio, la contraccezione. In tal senso, comunque, a favore di De Rita gioca un «piccolo particolare»: ha la bellezza di otto figli (con la stessa moglie, naturalmente).

Tra quelli invece che non amano il termine «individualismo», senza conoscerne la realtà a cui allude, è Carlo Marzagli, sociologo a Bologna e autore di studi importanti,

quali *Sotto lo stesso tetto* (Il Mulino, 1984) e il recente *Provando e riprovando, matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali* (Il Mulino, 1990). «Individualismo - osserva - è nozione schematica, gli individui non hanno affatto rinunciato alla solidarietà, né alla famiglia, solo che è la famiglia ad essere cambiata. Il calo delle nascite in Italia si spiega forse con la diffusa «rifiutanza» cattolica a procreare dentro famiglie non coniugali, e poi, certo, con una minore capacità di adattamento degli uomini rispetto al mutamento di ruolo della donna».

In effetti dai dati Istat emerge che solo il 6% delle nascite proviene in Italia da coppie non sposate, mentre la media degli altri paesi europei è già oltre il 30%. Parallelamente aumentano le famiglie di fatto: in

Italia sono già duecentomila, mentre in Francia sono più di un milione. Dentro questa cifra ci sono non solo le coppie gay e altri tipi di unioni, ma anche le cosiddette «famiglie ricostituite», quelle formate da reduci di precedenti esperienze matrimoniali. «Sancite da vincolo formale o meno - sostiene Barzagli - le famiglie ricostituite sfidano la tradizione, non hanno delimitazioni nette verso l'esterno, includono figli di genitori diversi e figure genitoriali plurime». Dalla famiglia nucleare chiusa, figlia delle sue prerogative, al nuovo spazio di relazioni parentali multiple. Un paradosso che ritorna all'antico? Una volta le madri potevano delegare le mansioni di cura a persone diverse, entro la famiglia patriarcale composta di molti consanguinei. Nell'insie-

me c'era più solidarietà, oltre che più autorità e tradizione. Giriamo l'osservazione a Barzagli. «Si trattava - risponde - di famiglie non molto diffuse, tipiche tutt'al più dei ceti medio-alti, in campagna come in città. Ve ne sono ancora le tracce in regioni come l'Emilia, legate alla cultura pezzarola. Oggi a Bologna le seconde nozze sono scilate al 20% del totale e questo ha dato impulso alla famiglia ricostituita, la quale forse eredita qualcosa dell'antico tipo familiare allargato». Per Barzagli non si tratta di un modello da preservare, ovviamente, perché oggi le tipologie variano e si intrecciano. Alla stregua di rami e «fratelli» minori sul tronco della famiglia tradizionale. Sta di fatto che la «mutazione» si diffonde anche in Italia, e non necessariamente in termini disgreganti, come teme la Chiesa per la quale rimane immutabile il nucleo coniugale interamente finalizzato alla procreazione. E con il molteplice bisogna pur convivere, cercando possibilmente di governare, nella microsfida del quotidiano e nella «fisica sociale». E in qualche modo anche l'opinione di Eva Cantarella, milanese, storica del diritto romano e greco, studiosa della condizione femminile nel mondo antico. «C'è una dose di paternalismo - dichiara - nella tesi secondo cui le donne non sono state aiutate abbastanza a procreare e a vivere la maternità nella fase attuale. Quasi che la loro vocazione genetica debba essere innanzitutto questa, in termini di identità. Le donne hanno scelto ormai percorsi differenziati. Rinunciando ai privilegi associati alla subordinazione nel modello classico del diritto romano, abbandonando la logica di uno scambio ineguale e «gratificante». Lo scambio con l'uomo - argomenta la Cantarella, è oggi «aperto, conflittuale, esige una grande civiltà psicologica». E aggiunge: «Non vorrei che l'allarme sulle nascite celasse un inconscio razzismo contro l'invasione aliena degli immigrati. Certo una «società delle chances estese» deve dare a tutti la possibilità di scegliere. Di cui la validità del discorso sui tempi e sulla diversa organizzazione del lavoro. Flessibilità del contesto dinanzi ad aspettative

personali più ricche (di uomini e donne), democrazia dei sentimenti, civiltà psicologica nel gestire il conflitto. Eppure le sofferenze e le angosce che possono derivare dall'incertezza non minacciano alla fine di «scompaginare» l'individuo, come sosteneva l'alcott Parsons? «Il pericolo c'è - sostiene il prof. Andrea Dotti, psicoanalista e psichiatra romano di lunga esperienza - d'altra parte il modello freudiano classico delle relazioni intra-familiari deve fare i conti con una realtà molto più agguerrita. Si richiede una grande accortezza da parte degli adulti ricoperti, la capacità di inserirsi con intelligenza nel nuovo mosaico affettivo. La figura del «genitore non deve essere oggetto di attacchi. Di essa vanno semmai integrate con discrezione le lacune, proponendosi al bambino in veste di amico più grande, di fratello o sorella maggiore». Ma che fine fanno i «ruoli», in questo equilibrio così precario, al di là del fatto che la divisione del lavoro familiare non prevede più fra uomo e donna l'«abissale» distanza del passato? «Il bambino - risponde Dotti - ha bisogno di figure distinte per identificarsi sessualmente e psicologicamente, fin dal secondo anno di età. Una diversa interpretazione dei ruoli e dell'attività rispetto ai figli è indispensabile. La confusione al riguardo può risultare disturbante e dannosa». Tre considerazioni provvisorie al termine di questo viaggio dentro la famiglia. La prima è che essa è diventata una difficile scommessa culturale, sempre più volontaria e sempre meno imposta dalle circostanze o dai destini biologici della specie. La seconda è che il trend demografico negativo, favorito in Italia da una modernizzazione tardiva e concentrata, può risalire, come è accaduto in altri paesi, anche grazie alle opportune politiche di sostegno (dalla casa, al lavoro, ai servizi). La terza è che gran parte della socializzazione primaria e della «riproduzione affettiva» avviene ancora nella famiglia, anche se da essa si esce e ad essa si ritorna. Come è inevitabile nella «società aperta». Insomma non ha avuto ragione il trasgressivo Cooper. Ma nemmeno il conservatore Parsons.

Parla Laura Betti, attrice e animatrice del Fondo Pasolini: perché non esistono più i poeti civili?

«Un anatema contro la cultura dei barbari»

L'imbarbarimento della cultura visto da Laura Betti, attrice e animatrice del Fondo Pier Paolo Pasolini, l'associazione che, fra mille difficoltà, mantiene vivo l'interesse intorno all'impegno sociale degli intellettuali. Proprio in questi giorni, per altro, il Fondo ha pubblicato *Le regole di un'illusione*, un libro curato dalla stessa Betti con Michele Gulinucci, sull'avventura cinematografica di Pasolini.

NICOLA FANO

ROMA. «Vivo scomoda in questo mondo selvaggio. Non sono una persona che si tira indietro quando c'è da protestare, da polemizzare, eppure questo uso quotidiano delle armi dell'ignoranza contro le coscienze mi lascia esterrefatto. Ecco, c'è qualcosa di barbarico, in questo mondo». Laura Betti dosa le parole andandole a caricare in qualche parte di sé. La sua figura bionda, affascinante e dirompente riassume un'ombra di oscurità sullo sfondo luminoso del Palazzo di Giustizia di Roma, che s'impone oltre le finestre della sede Fondo Pier Paolo Pasolini in Piazza Cavour. Laura Betti vive qui, in questa maniera: muovendo magistralmente occhi e mani (da attrice?) ma rimanendo saldamente seduta dietro a

una scrivania bianca. Dice: «Le due Laure rischiano sempre di scontrarsi, l'attrice con l'animatrice del Fondo. Fin qui sono riuscita a rispettare la mia schizofrenia separando correttamente me stessa, ma talvolta ho paura di vedermi scontrare frontalmente fra me e me».

Un esempio di questo doppio binario? Laura Betti è reduce dalla pubblicazione di *Le regole di un'illusione*, un libretto che ricostruisce («come un romanzo, proprio questo volevamo far intendere») l'avventura cinematografica di Pier Paolo Pasolini, stampato dal Fondo e curato da lei stessa con Michele Gulinucci. Ma all'orizzonte c'è un ritorno al set cinematografico («In Italia sono quasi inedita: faccio film in Francia, per lo più, dove vogliono donne con delle sto-

rie e non si limitano a filmare signore la cui vita si consuma tutta nell'andare ogni mattina a comprare le carote...») e un ritorno in scena con un recital di poesie di Pasolini, in programma il 5 marzo al Palazzo delle Esposizioni di Roma, nell'ambito di un mese intero di manifestazioni in memoria dell'artista scomparso. Un duplice punto di vista, questo, che consente a Laura Betti di identificare un mondo a più dimensioni.

Partiamo dall'indignazione di Pasolini, dalla sua capacità di contestare lo stato delle cose sempre offrendo punti di riferimento alternativi. Non ce n'è davvero più, oggi, di intellettuali del genere...? «Sì, è una trasformazione della nostra stessa identità. La sostanza di questo paese - negli anni - non è mai stata quella del sangue (voglio dire sangue interiore, simbolico) qual è in questo momento. Il nostro è un paese con una naturale tendenza poetica espressa anche dalla sua fiera povertà. E invece qui assistiamo a un rincorrersi di aggressioni pubbliche e private da anni, da secoli. Il che chiede diritti semplici e basilari che pure, regolarmente, non gli vengono dati. E tutto ciò ha portato alla generale perdita di identità: è una malattia, questa, vogliamo dirlo o no?»

Diciamo. Ma ciò non risolve il problema: perché non ci sono più «poeti civili» o comunque intellettuali in gra-

do di esprimere una propria etica? È solo una questione di uomini, o c'è di mezzo anche qualcosa d'altro? «Non lo so bene. Dal mio punto di osservazione posso dire questo: ci vuole molto coraggio, oggi, per scendere nell'arena. Bisogna essere disposti a farsi letteralmente sbranare. Del resto la cultura ormai è una vita, ed era reale e tangibile: e come tale lo suggeriva o lo opponeva alla vita di ognuno dei suoi spettatori e dei suoi accusatori».

Ma c'è la tendenza a considerare tutte le arti creative (il cinema fra queste) come uno strumento per andare «al di fuori della realtà».

Posso rispondere solo riferendomi alla mia esperienza di attrice. Girare un film è molto più impegnativo, per l'attrice, che recitare a teatro. Perché il cinema si propone di rappresentare la realtà con la realtà: l'attore non può fare appello al suo mestiere per «interpretare» un personaggio perché, al contrario, deve essere «reale», un'altra persona. Il cinema pretende di raccontare le cose come stanno, non si affida alla ritualità della rappresentazione.

Che cosa succede al «corpus» delle opere di Pasolini?

«Non so. Ma da tutti i punti di osservazione posso dire questo: ci vuole molto coraggio, oggi, per scendere nell'arena. Bisogna essere disposti a farsi letteralmente sbranare. Del resto la cultura ormai è una vita, ed era reale e tangibile: e come tale lo suggeriva o lo opponeva alla vita di ognuno dei suoi spettatori e dei suoi accusatori».

Ma c'è la tendenza a considerare tutte le arti creative (il cinema fra queste) come uno strumento per andare «al di fuori della realtà».

Posso rispondere solo riferendomi alla mia esperienza di attrice. Girare un film è molto più impegnativo, per l'attrice, che recitare a teatro. Perché il cinema si propone di rappresentare la realtà con la realtà: l'attore non può fare appello al suo mestiere per «interpretare» un personaggio perché, al contrario, deve essere «reale», un'altra persona. Il cinema pretende di raccontare le cose come stanno, non si affida alla ritualità della rappresentazione.

Che cosa succede al «corpus» delle opere di Pasolini?

«Non so. Ma da tutti i punti di osservazione posso dire questo: ci vuole molto coraggio, oggi, per scendere nell'arena. Bisogna essere disposti a farsi letteralmente sbranare. Del resto la cultura ormai è una vita, ed era reale e tangibile: e come tale lo suggeriva o lo opponeva alla vita di ognuno dei suoi spettatori e dei suoi accusatori».

Ma c'è la tendenza a considerare tutte le arti creative (il cinema fra queste) come uno strumento per andare «al di fuori della realtà».

Posso rispondere solo riferendomi alla mia esperienza di attrice. Girare un film è molto più impegnativo, per l'attrice, che recitare a teatro. Perché il cinema si propone di rappresentare la realtà con la realtà: l'attore non può fare appello al suo mestiere per «interpretare» un personaggio perché, al contrario, deve essere «reale», un'altra persona. Il cinema pretende di raccontare le cose come stanno, non si affida alla ritualità della rappresentazione.

Che cosa succede al «corpus» delle opere di Pasolini?



Pier Paolo Pasolini con Orson Welles sul set di «La ricotta»